

Una questione di fiducia "distruttiva"

di Leo Giunti

(28 gennaio 2008)

La settimana che si è aperta in Parlamento con la celebrazione del 60° anniversario della nostra Carta costituzionale nell'Aula di Montecitorio si chiude, in quella di Palazzo Madama, con la mancata approvazione di una risoluzione su cui il Governo aveva posto la questione di fiducia.

A Montecitorio il Presidente della Repubblica aveva ricordato come, nella penna dei costituenti, per le difficili contingenze politiche di allora, fossero rimaste le norme recanti quei "dispositivi" che, secondo l'intenzione degli stessi (il celebre ordine del giorno Perassi), avrebbero dovuto "tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di governo ed evitare le degenerazioni del parlamentarismo". Li ha ricordati con puntualità Leopoldo Elia, il 10 gennaio all'Accademia dei Lincei. Fra tutti, la sfiducia costruttiva, un istituto che oggi garantisce stabilità all'azione di governo e alla sua vita in Germania, prima e oltre il sistema elettorale (che con l'avvento della Linke non è più sufficiente a tenere il gioco delle forze politiche entro gli argini di una competizione bipolare). Un istituto, come ricorda Elia, letteralmente inventato da Egidio Tosato e "che, se accolto nella Costituzione italiana, gli avrebbe assicurato il Premio Nobel dell'ingegneria costituzionale". Un Premio Nobel purtroppo mai attribuito e soprattutto un istituto che i costituenti non scrissero per un motivo tutto politico. Ce lo ricorda nuovamente Elia e lo ha riecheggiato il presidente Napolitano: "De Gasperi non voleva nessun rafforzamento dell'esecutivo nell'incertezza circa l'esito della prima elezione delle Camere repubblicane (...) e per motivi simmetricamente difensivi Togliatti diffidava di ogni presidio che desse più stabilità a governi in cui non fossero presenti i comunisti".

Da anni vi è una generalizzata consapevolezza della necessità di adottare questo e altri meccanismi.

Ma - sorpresa! - questa consapevolezza è sembrata divenire una realtà, grazie ad una lettura - quella fornita dal presidente Prodi in Senato - delle disposizioni della Costituzione relative al Governo, secondo "lo spirito con cui i padri costituenti la scrissero". Secondo questa lettura, nella Costituzione non troviamo "la debolezza dell'esecutivo che paralizza chiunque segga a Palazzo Chigi, non l'ammissibilità di voti di sfiducia individuali nei confronti dei singoli Ministri" (eppure v'è la sentenza n. 7 del 1996 della Corte costituzionale), "né la prassi delle crisi extraparlamentari". Tutto questo armamentario si è formato "in un'epoca che va sotto il nome di Prima Repubblica", ove la "vera sede del potere erano i partiti". "Oggi - prosegue il Presidente del Consiglio - in un'epoca di alternanza e di affidamento agli elettori della scelta del governo, quelle prassi sono residui del passato".

Così Romano Prodi, il 24 gennaio 2008, ha motivato la sua richiesta ai senatori di un voto esplicito di fiducia: "nessuno può sottrarsi, nel momento in cui si adopera per far cadere un Governo, al dovere di indicare nella sede stessa da cui il Governo trae la sua legittimazione, quale altro Governo, quale altra maggioranza, quale altro programma intende istituire al posto di quelli che, in conseguenza di una scelta degli elettori, sono legittimamente in carica".

Un dibattito richiesto - per portare in Senato una crisi extraparlamentare - e un voto provocato (la questione di fiducia, che per sua natura esonera dall'onere di motivazione) viene interpretato come un voto subito, come una mozione di sfiducia, da motivare e, per di più (oltre la lettera della Costituzione), in modo costruttivo. Ma la strutturale differenza di quanto si voleva (il presidente Prodi ha ammonito i senatori: "Un dibattito come questo deve essere un momento di costruzione; non può e non deve essere solo un possibile momento di distruzione") da quel che realmente, secondo la Costituzione, si chiedeva (un voto di fiducia ove Turigliatto ha potuto votare insieme a Storace senza dovere indicare un programma nè tantomeno un *premier* alternativo) si è presto rivelata. Il voto di fiducia respinto ha mostrato la sua naturale forza meramente "distruttiva".

È per questo, per una consapevole lettura della lettera della nostra Costituzione, che in passato si è sempre cercato di risolvere crisi politiche senza ricorrere al voto. Le crisi erano per lo più extraparlamentari e, se parlamentarizzate, lo erano solo nel dibattito aperto e pubblico proprio dei lavori delle due Aule.

Lì, a conclusione del dibattito, dopo che era chiaramente emersa l'assenza dei numeri per un voto di fiducia che garantisse la vitale prosecuzione dell'esperienza di governo, lì appunto i *premier* si sono sempre fermati, dimettendosi, affidando così la soluzione della crisi al Presidente della Repubblica. Suo è il compito di aiutare le forze politiche "a costruire" una nuova formula di governo; un onere che dà al nostro Capo dello Stato un ruolo ben diverso da quello tedesco (proprio perché manca l'istituto della sfiducia costruttiva).

Sottraendosi a questo percorso e quindi invocando una sfiducia costruttiva - che non c'è nella nostra Carta (e lo abbiamo visto) - il Presidente del Consiglio ha invece attivato un meccanismo di semplice "distruzione". Il che mostra, una volta di più, la necessità di adottare quei dispositivi che restarono nella penna dei costituenti, e nello spirito dei più illuminati, come anche di trovare un sistema che permetta un "livello di aggregazione e di coesione tra le forze politiche che si alternano alla guida del Paese", tale da garantirne "rappresentatività e autorevolezza". Tutte e due esigenze richiamate mercoledì 23 gennaio dal Presidente della Repubblica, il cui compito oggi di commissario alle crisi, di garanzia e stabilità, è reso certo più difficile dalle macerie prodotte dall'esito di un voto di fiducia "distruittivo".